Capitolo 4

La scuola austriaca in economia

Ordine spontaneo di Hayek e teoria della complessità

Secondo William Tucker (1996) la teoria della complessità ha notevoli parallelismi con quella dell'ordine spontaneo di Friedrich von Hayek.

Come già definito in precedenza ci sono diverse versioni di tale teoria che è il risultato di studi interdisciplinari.

Un elevato numero di studiosi pensa che il lavoro di Hayek sull'ordine spontaneo e sulla conoscenza possa essere una base della teoria della complessità, in particolare applicabile all'economia.

Addirittura si giunge al collegamento tra l'ordine spontaneo hayekiano e la filosofia della mano invisibile del mercato di Adam Smith; in particolare i risultati di una azione della collettività o dei singoli sono volontà dell'uomo piuttosto che un disegno soprannaturale.

Importanti lavori di Hayek vanno nella direzione delle scienze sociali, in particolar modo con la sua concezione avversa alle economie pianificate e centralizzate: è il caso della teoria di Lerner e Lange, per i quali è possibile definire i prezzi ombra dei beni e di conseguenza il valore in accordo con la teoria del mercato competitivo.

Hayek contrasta queste teorie perché è radicata in lui l'idea che i mercati siano troppo intricati e difficilmente soggetti alle regole di

pianificazione di Lerner e Lange. Nel suo pensiero la società è troppo complessa per poter operare in un sistema pianificato centralizzato; l'interazione umana produce mercati attivi, ma che difficilmente si possono definire a priori a causa, in particolare, di una divisione della conoscenza fra gli agenti che sono gli attori del mercato.

Molti degli argomenti che Hayek porta a sostegno delle proprie tesi sembrano speculari rispetto a quelli dei più recenti studiosi della complessità: l'ordine spontaneo è sinonimo dei sistemi auto organizzatisi alla base delle simulazioni ad agenti.

Si può facilmente ravvisare come la tesi dell'ordine spontaneo di Hayek sia simile alla nozione di sistemi complessi adattivi perché vi è dell'ordine nel sistema, ma non sufficientemente prevedibile o individuabile a priori.

Inoltre, la concezione di dinamicità dei sistemi cui Hayek era molto più interessato dei concetti di equilibrio statico, è un punto di raccordo fondamentale fra il suo pensiero e gli studi sulla complessità.

Come alcuni autori fanno notare, l'interesse di detto studioso austriaco nella teoria dell'evoluzione biologica e, successivamente, il suo coinvolgimento nelle teorie cognitive, lo portano in contatto con la stessa letteratura dei teorizzatori degli studi sulla complessità, anche se i volumi scritti da Hayek sono di limitato utilizzo per l'analisi di sistemi complessi. Egli fa infatti un limitato uso della statistica nell'analisi dei fenomeni complessi, senza aver però a disposizione i metodi dell'analisi computazionale di cui si è descritto nel capitolo 3.

Per capire se la teoria della complessità è una evoluzione del pensiero di Hayek occorre analizzare se vi sono dei punti di disaccordo e valutare se sono facilmente superabili. Ad uno sguardo più attento, infatti, il lavoro di Hayek e gli studi dei teorizzatori della complessità

sono certamente differenti sul piano qualitativo. Negli scritti di Hayek sembra esserci la nozione di un essere soprannaturale che va al di là dell'ordine spontaneo, egli avanza l'ipotesi secondo la quale la società dovrebbe indirizzare i propri sforzi per permettere a questo ordine spontaneo di comandare, piuttosto che cercare ad ogni modo di controllare il mercato attraverso una autorità centrale o tramite la volontà *collettivizzata* della gente. E' noto che sia l'economia sia le interazioni fra gli agenti economici sono troppo complicate per essere controllate.

I teorizzatori della complessità, o almeno coloro che operano nella branca della teoria economica, non concordano necessariamente sulla presenza di una forza benevola che operi al di là delle dinamiche economiche. Questo è il caso, ad esempio, di *lock – in* storici, come l'incapacità di superare un percorso tecnologico dominante nonostante sia presente una migliore soluzione (fenomeni di cosiddetto path dependency), che si verificano a causa di azioni di agenti che operano in maniera razionale e tendenzialmente simile, che rappresentano una delle maggiori componenti della applicazione corrente della teoria della complessità.

I principali teorizzatori della teoria della complessità sono convinti che l'intervento governativo possa essere, allo stesso tempo, utile per muovere la società al di fuori di questi percorsi storici e per orientarla verso i percorsi tecnologici corretti.

La casualità apparente o la natura *path dependent* dell'evoluzione segnano il punto da cui la teoria della complessità e l'ordine spontaneo di Hayek si dividono. Gli agenti, per i teorizzatori della complessità, compiono azioni e ciò che fanno può essere buono o terribile. Gli umani, invece, attraverso azioni collettive, sono in grado di alterare gli eventi

negativi oppure no, ma non esiste alcuna mano invisibile che li guidi verso una soluzione ottima ed efficiente: spesso azioni dai buoni propositi possono avere pessimi risultati.

I filoni di pensiero vanno comunque seguiti attentamente ed analizzati per le implicazioni dirette ed indirette negli studi ed occorre anche considerare le differenti dotazioni tecnologiche a disposizione di Hayek da un lato e degli studiosi della complessità dall'altro.

Una analisi a confronto: l'equilibrio neoclassico ed il pensiero della scuola austriaca

Proprio gli importanti contributi di Hayek e Mises hanno permesso la rivitalizzazione della scuola austriaca di economia che ha generato un moderno stile di analisi ed interpretazione del mercato competitivo.

Alla base di questo lavoro vige la convinzione che gli standard della microeconomia classica, il cui cuore è il modello dell'equilibrio generale Walrasiano nella versione di Arrow e Debreu, falliscano nell'offrire uno schema teorico generale che permetta di comprendere gli eventi e gli accadimenti nelle economie di mercato. Detta convinzione si fonda principalmente su due punti chiave:

1. critica sulla mancanza di rilevanza in modelli che cercano di spiegare i fenomeni di mercato così come sono, in ogni istante, come se vi fosse continuamente un equilibrio negli eventi;
2. critica alla legittimazione metodologica del fatto che, per creare modelli teorici del mercato, occorra impostare

strutture formali che inizino con la strumentale assunzione di equilibrio iniziale del mercato; si pone in risalto il fatto che si possa evidenziare come da una situazione iniziale di non equilibrio le forze tendano verso una situazione equilibrata.

Il punto su cui è importante soffermarsi è il ruolo della conoscenza nel processo di scoperta dell'equilibrio di mercato. In particolare, questo processo vede l'equilibrio come un meccanismo sistematico in cui i partecipanti al mercato acquisiscono sempre maggiori informazioni, accurate e complete e si sviluppa quindi la *mutual knowledge* della domanda e della offerta potenziale.

Inoltre, intravede le forze guida di questo processo in ciò che viene successivamente descritto come *enterprenurial discovery*.

Molti lavori delle correnti principali contemporanee in microeconomia prendono spunto dall'imperfezione della conoscenza, superando il più vecchio standard neoclassico di assunzione dell'informazione perfetta. Su queste basi, sicuramente, si sviluppa il sistema della scuola austriaca di economia.

L'informazione imperfetta è anzitutto una condizione che costringe verso equilibri migliori, ad esempio una nuova funzione di costo che consideri anche la produzione o la ricerca dell'informazione. La scuola Austriaca a riguardo dell'asimmetria informativa considera *la sheer ignorance;* un evento non plausibile, invece, per i modelli neoclassici.

Una lunga tradizione di contributi

Da Mises gli austriaci hanno imparato ad osservare il mercato come un processo guidato dalle scoperte imprenditoriali. Da Hayek

hanno imparato ad apprezzare il ruolo della conoscenza a delle sue implicazioni, attraverso l'interazione del mercato per giungere ad un processo equilibrativo.

La concezione di Mises del mercato come un processo guidato dall'imprenditore pervade il suo lavoro teorico più maturo:

The driving force of the market process is provided neither by the consumer nor by the ownersof the means of production (land, capital goods and labor) but by the promoting and speculating entrepreneur… Profit - seeking speculation is the driving force of the market as it is the driving force of production. (Mises, 1949)

Il punto fondamentale del processo di mercato (in opposizione alla costruzione forse troppo pervasa da assunzioni, in continua rotazione, nella quale non vi è un ruolo per l'attività imprenditoriale tipica dell'equilibrio microeconomico neoclassico) nella concezione degli austriaci diviene il ruolo dell'imprenditore che permette di operare la valutazione del mercato come un processo. Per Mises l'economista:

shows how the activities of enterprising men, the promoters and speculators, eager to profit from discrepancies in the price structure, tend toward eradicating such discrepancies . . . He shows how this process would finally result in the establishment of the evenly rotating economy. This is the task of economic theory. The mathematical description of various states of equilibrium is mere play. The problem is the analysis of the market process. (Mises 1949)

Hayek enfatizza il ruolo svolto dalla conoscenza nel processo di aggiustamento del mercato sottolineando che:

the concept of equilibrium merely means that the foresight of the different members of the society is . . . correct . . . in the sense that every person's plan is based on the expectation of just those actions of other

people which those other people intend to perform and that all these plans are based on the expectation of the same set of external facts . . . Correct foresight is then . . . the defining characteristic of a state of equilibrium. (Hayek 1948)

Se si vuole asserire che in certe condizioni le persone giungeranno allo stato di equilibrio dobbiamo fornire ad esse la corretta e necessaria conoscenza sul processo nel suo insieme. Secondo Hayek tendere all'equilibrio significa che i partecipanti al sistema acquisiscono una migliore conoscenza dell'informazione generale, concernente i piani fatti da tutti gli attori del mercato.

Secondo Mises, invece, questo processo è guidato dall'azione creativa e speculativa dell'imprenditore, che intravede opportunità per profitto puro nelle condizioni di squilibrio.

Ciò che ci permette di riconoscere che queste due prospettive sul comportamento del mercato si rinforzano a vicenda è il posto che i due autori assegnano alla competizione. L'approccio austriaco riconosce un ruolo completamente diverso alla concorrenza di quello della teoria neoclassica. La competizione è essenzialmente un processo di formazione delle opinioni, un fenomeno che comporta continui scambi di dati e la cui significatività deve essere perciò trascurata da quelle teorie che considerano questo trasferimento di dati come costanti esogene (Hayek, 1948).

In altre parole il ruolo della competizione nella teoria economica deve, sia per Mises sia per Hayek, focalizzarsi non sullo stato delle attività di acquisto e vendita del processo di mercato, ma sui caratteri e sulla conoscenza dello stesso.

In sintesi, i concetti fondamentali che risultano dall'analisi condotta sinora mettono in risalto quale sia il funzionamento dei processi del mercato. I concetti fondamentali sono:

1. il ruolo dell'imprenditore;
2. il ruolo della scoperta;
3. la concorrenza.

Per inquadrare bene il ruolo della scoperta e l'importanza dell'innovazione dell'attività imprenditoriale, valga un confronto fra Hayek ed un altro esponente dell'economia: Schumpeter.

Entrambi derivano la propria formazione dal periodo tardo austriaco. Schumpeter nacque nel 1883, borghese e uomo di cultura, visse a Graz, Vienna, Bonn ed Harvard e morì nel 1950.

Hayek nacque successivamente, nel 1899, da una famiglia povera, ma di lunga tradizione accademica. Diventò il primo professore di economia per studenti stranieri a Londra. Successivamente lasciò l'Inghilterra che diveniva sempre più conservatrice, per andare in America, a Chicago, per finire poi all'università di Friburgo dove trascorse gli ultimi trent'anni della sua vita. Nel 1974 ottenne il Nobel per l'economia, mentre Schumpeter morì come primo presidente dell'associazione economica internazionale.

Questa è, a grandi linee la vita d'entrambi, simile per il fatto che entrambi migrarono in terre di lingua e cultura inglese. Ancora più simili sono i temi che trattano.

Entrambi scrivono un loro capolavoro sulla loro teoria della congiuntura: *Prices and production* (Hayek, 1931), *Business cycles, a theoretical historical and statistical analisys of the capitalist process* (Schumpeter, 1939). Il successo sperato non fu però conseguito a causa di un altro scritto del 1936 di J.M. Keynes: *The general theory*.

Maggior attenzione deriva dai contemporanei e dalle generazioni future alla teoria dell'informazione economica: per Schumpeter questa è incarnata nel lavoro del 1912 *Theory der wirtschaftlichen Entwicklung*, mentre, per ciò che riguarda Hayek, le idee sono da trovare in composizioni, forse in *The use of knowledge in society* 1945. Entrambi argomentano la teoria dell'informazione economica che Schumpeter con il suo insegnante von Wieser (che influì notevolmente anche su Hayek) chiamò Neuerungen (innovazioni).

Schumpeter e Hayek sono i più grandi teorici economici dell'innovazione d'impresa: è questo il loro elemento di collegamento, anche se nello spettro delle definizioni di innovazione si trovano in netta contrapposizione.

Mentre per Schumpeter le innovazioni sono le importanti, ma rare, evoluzioni che un'impresa di livello mondiale riesce ad imporre come nuove combinazioni (valga come esempio la sostituzione della diligenza postale con la ferrovia); per Hayek l'evoluzione è una continua marcia di piccole innovazioni fatte da piccoli innovatori, che possono progredire a ritmi diversi a seconda dei periodi.

Il confronto tra neoclassici e Austriaci sulle caratteristiche dell'equilibrio economico

Dibattendo sul significato dell'innovazione, è sicuramente importante approfondire l'analisi delle differenze fra i filoni di pensiero neoclassico ed austriaco. Riprendendo i tre punti di cui sopra si può in particolare osservare:

1. Nell'equilibrio neoclassico, usualmente considerato, il ruolo dell'imprenditore non è rilevante. Quest'ultimo infatti non ha la possibilità di influenzare il mercato in quanto deve sottostare alle regole della concorrenza che, se sviluppata, non lo mette in grado di ottenere ricavi superiori ai costi con conseguente assenza di profitti. La scuola austriaca pone molta attenzione all'imprenditore ed al suo ruolo, come vedremo in seguito con l'operato di Kirzner.
2. Abbiamo già visto che Hayek è stato un pioniere nell'interpretare il processo di equilibrio del mercato come una scoperta progressiva. In particolare, nel corso di questo processo i partecipanti migliorano il proprio grado di informazione a mano a mano che vengono a conoscenza dei piani altrui. Gli errori che alcuni imprenditori possono commettere inizialmente tendono sistematicamente a ridursi in seguito all'esperienza dei singoli.
3. L'immaginazione e la capacità degli imprenditori è ciò che spinge il processo del mercato, il carattere di competitività e la dinamicità degli imprenditori è fondamentale per la scoperta sia nell'accezione hayekiana sia in quella di Schumpeter, così come è fondamentale la libertà di entrata nel mercato da parte di coloro che intravedano nuove opportunità. Nella teoria neoclassica dei modelli di equilibrio, invece, tutti i partecipanti acquistano o vendono gli stessi beni agli stessi prezzi.

Ci si rende quindi conto che l'impresa neoclassica costituisce un esempio particolarmente calzante di un mondo "perfetto" che può apparire complesso sotto il profilo formale ma, in realtà (Colombatto,

2001), è assai semplificato e non di rado semplicistico per quanto riguarda la sostanza, per certi versi addirittura deprecabile negli obbiettivi e nella filosofia ispiratrice.

Secondo la visione neoclassica, l'impresa è infatti costituita da risorse organizzate al fine di produrre e scambiare uno o più beni che possano essere venduti ad un prezzo in grado di remunerare i fattori della produzione utilizzati. Fra questi sono considerati la capacità di organizzare le risorse, così come l'eventuale attività di ricerca e sviluppo, sia essa riferita a nuovi processi produttivi o a nuovi prodotti.

Per meglio comprendere tale impostazione occorre osservare quali sono le ipotesi implicite che conducono a conclusioni determinate. Anzitutto va considerato, per usare una espressione di Colombatto (2001) che l'impresa è assimilabile a una sorta di robot, che trasforma fattori produttivi in beni secondo una regola a tutti conosciuta: la funzione di produzione.

Ogni processo produttivo associato ai beni, costituisce una struttura unica e diversa dalle altre, in grado di modificare la propria operatività qualora si verifichino variazioni esogene (quali il prezzo del bene prodotto o dei fattori produttivi impiegati), ma che comunque lavora secondo meccanismi del tutto noti o prevedibili.

L'incertezza non è certamente assente nelle considerazioni fatte dagli autori dell'impresa neoclassica, non necessariamente è ignorata. Tuttavia occorre porre in evidenza come in tale contesto l'incertezza riguardi esclusivamente i valori assunti dalle variabili esogene - siano queste i prezzi dei beni o dei fattori, siano queste legate al progresso tecnologico (esogeno) o a variabili istituzionali (esogene anch'esse). In altri termini, l'incertezza non riguarda il funzionamento o l'efficienza della macchina che trasforma input in output. Neppure l'attività

dell'imprenditore è pervasa dall'incertezza, egli è in effetti considerato un gestore ed organizzatore, il cui unico compito è quello di scegliere la funzione di produzione più adatta seguendo l'obiettivo assegnatogli dal "modello", e verificare che i fattori siano fra loro combinati in maniera coerente con tale scelta. Di certo, l'imprenditore neoclassico non è un innovatore, né un operatore che si ingegna a scoprire nuove opportunità e nuovi bisogni da soddisfare.

Da ciò (Colombatto, 2001) discende che la singola impresa, in quanto attiva secondo una funzione di produzione nota, può essere replicata un elevato numero di volte, pari al numero di imprese per la cui produzione aggregata esiste una domanda adeguata a un prezzo non inferiore al costo medio. Dati i fattori produttivi disponibili, tale numero dipende pertanto dalla tecnologia produttiva (la dimensione della macchina che minimizza i costi di produzione) e dalle caratteristiche della domanda.

Per quanto attiene il ruolo del progresso tecnologico, va notato che questo è sempre stato fonte di un certo imbarazzo nel contesto neoclassico; è sicuramente difficile ignorarne la presenza o assumere semplicemente che non sia di interesse ai fini dell'analisi; d'altra parte quando esso è considerato viene percepito come un elemento di disturbo, poiché modifica la situazione di equilibrio, considerata auspicabile in quanto tale.

Ipotizzare che il progresso tecnologico sia un fenomeno esogeno, di cui tutte le imprese di un settore beneficiano con uguale intensità, pare essere la soluzione solitamente adottata. Così trattato, il progresso tecnologico non incide in maniera significativa sull'equilibrio originario, ma si limita a spostare verso il basso la curva di offerta settoriale e produce qualche turbolenza di breve periodo.

In questa prospettiva, la funzione "ricerca e sviluppo" è quindi da intendersi come attività volta a recepire e adattare alla realtà della singola impresa il progresso tecnologico esogeno.

L'imprenditore neoclassico

Secondo alcuni studiosi la "perfezione", propria della visione neoclassica, escluderebbe l'incertezza e la presenza di durature asimmetrie informative. Di conseguenza, non è ammissibile la presenza di imprenditori-organizzatori migliori di altri, in grado di avvalersi di una funzione di produzione in modo più efficace e produrre così a costi inferiori rispetto ai concorrenti.

Inoltre, la differenza fra un equilibrio di breve e di lungo periodo è una finzione, poiché nessun operatore non desidera o necessita mai di alterare il proprio comportamento.

Come sostengono gli Austriaci nel contesto neoclassico l'elemento d'incertezza che caratterizza l'attività d'impresa potrebbe essere, in teoria, eliminabile poiché l'imprenditore avrebbe la possibilità di conoscere le distribuzioni di probabilità legate agli eventi aleatori che lo interessano. Allo stesso tempo occorre considerare che l'accesso all'informazione non è gratuito. Quindi nel caso specifico, si discosta dall'equilibrio o dalla situazione *perfetta*.

E' ragionevole supporre che l'acquisizione di informazioni da parte dell'imprenditore termini quando il costo di acquisizione diventa superiore al beneficio che una decisione meglio documentata e consapevole consente.

Risulta necessario che una delle due condizioni seguenti sia soddisfatta:

1. Per un verso, gli imprenditori dovrebbero essere differenziati fra loro, e avere quindi percezioni diverse in merito al beneficio atteso generato dall'acquisto dell'informazione marginale.
2. Per un altro, occorre che, a parità di spesa, corrispondano insiemi di informazione distinti. Se così fosse, gli imprenditori lavorerebbero con funzioni di produzione diverse, a seconda dell'informazione di cui dispongono, fino a quando i peggiori non correggeranno i propri errori osservando e copiando i migliori.

Gli stessi neoclassici, quando descrivono l'imprenditore rappresentativo, affermano che si tratta di una finzione, ossia un'ipotesi adottata per semplificare l'impostazione dei modelli e permettere un miglior insegnamento della disciplina.

Ma l'incertezza permea non solo la tecnologia o l'imprenditore, esistono elementi di incertezza legati anche all'impiego dei fattori produttivi, risorse le cui caratteristiche possono non essere concordi con le attese.

Similmente a quanto già detto, la teoria neoclassica prevede che il rischio possa essere annullato attraverso l'acquisizione di una quantità sufficiente di informazione. Ciò, contrariamente a quanto affermato da alcuni esponenti della Scuola Austriaca, può originare profitti positivi anche in un mercato concorrenziale, a condizione che vi sia incertezza e che gli imprenditori siano differenziati fra loro, che venga cioè a cadere l'ipotesi dell'operatore rappresentativo e che quindi si possano osservare, ancorché per periodi limitati, imprese più efficienti e altre meno efficienti.

Nel medio-lungo periodo, invece, gli operatori meno efficienti potranno riprodurre le modalità di produzione dei concorrenti migliori.

Poiché qualunque imprenditore non deve fare altro che seguire la traccia già percorsa da altri imprenditori, non c'è alcun dubbio sul fatto che tutti possono essere imprenditori; si consideri infatti come tale traccia ricalca un modello preciso, in cui sia l'obiettivo da perseguire, sia il metodo di calcolo che consente di raggiungere tale obiettivo sono definiti.

Infine anche l'equilibrio concorrenziale sarebbe il migliore dei mondi possibili, poiché l'interazione fra le imprese neoclassiche condurrebbe alla massimizzazione del benessere sociale, avendo definito quest'ultimo come una configurazione di ottimo paretiano. La figura dell'imprenditore, nella recente letteratura neoclassica, non è infatti quella dell'innovatore, bensì quella di una sorta di negoziatore Walrasiano a cui spetta il compito di scambiare i diritti di proprietà della propria impresa con quelli di altre.

Alla stessa maniera i rapporti all'interno delle singole imprese sono regolati secondo meccaniche predeterminate, mentre la struttura e la concorrenzialità del mercato non sono valutate alla luce delle barriere all'entrata, bensì con riferimento alle dimensioni ottime dell'impresa, dettate dalle opportunità di ridurre i costi di transazione.

Si può quindi facilmente asserire che anche i contributi più recenti considerano l'esistenza di tecnologia costante, un mondo ove gli incrementi di benessere non avvengono come conseguenza dell'attività degli imprenditori e all'azione di stimolo esercitata da potenziali nuovi protagonisti del mercato, ma, si veda Colombatto (2001), come conseguenza:

1. dello scambio efficiente;

2. dell'impiego ottimo di fattori disponibili dati;
3. dal miglioramento dell'assegnazione dei diritti di proprietà fra imprese note;
4. di un più efficace sistema di incentivi e di monitoraggio all'interno delle imprese.

Gli imprenditori:

allo stato d'equilibrio della produzione, non fanno né guadagno, né perdita. Essi quindi sussistono non come imprenditori, ma come proprietari fondiari, lavoratori o capitalisti nelle proprie imprese o in altre (Walras).

Eticamente e moralmente potremmo considerare che, nel contesto neoclassico, i profitti sono ingiustificati e potrebbero essere considerati come una sorta di appropriazione indebita. In conclusione, la loro presenza ed il loro perdurare significa assenza di equilibrio concorrenziale, fallimento del mercato, scelte di attività inefficienti e portano alla necessità di intervento pubblico al fine di conseguire la configurazione desiderata o per lo meno desiderabile.

Buchanan e Tullock (1962) mostrarono con chiarezza che l'intervento pubblico non necessariamente persegue il benessere collettivo. Secondo la visione di *public choice* il decisore pubblico, proprio perché opera secondo modalità neoclassiche, massimizza invece il proprio interesse personale. Sebbene tale interesse personale possa anche coincidere con quello della collettività, nella maggior parte dei casi essa è lungi dal manifestarsi.

La critica della scuola Austriaca di economia

La critica più incisiva allo schema neoclassico è stata senza dubbio quella Austriaca. Prima i fondatori stessi della Scuola (Endres,1997), e poi von Mises (1949) e von Hayek (1948) misero in discussione il concetto neoclassico di economia di mercato, di concorrenza e di equilibrio concorrenziale, mentre con Kirzner (1973) è stato riformulato il ruolo dell'imprenditore, aprendo un dibattito con i difensori della visione austriaca ortodossa, visione ispirata da Schumpeter (1934) e che, su basi leggermente diverse, ha oggi in Lachmann uno degli esponenti di maggior spicco (Kirzner,1997).

Secondo von Mises, invece, lo studio dell'economia non consiste nell'esaminare le condizioni di ottimo; bensì nell'analisi delle possibilità, in condizioni di incertezza, di allentare i vincoli tipici dell'attività economica - la scarsità delle risorse a disposizione dei produttori - e di accrescere la soddisfazione dei consumatori, aumentando il loro potere d'acquisto e offrendo loro l'opportunità di acquistare nuovi beni e servizi, in grado di soddisfare meglio le loro esigenze.

Come rilevato anche da von Hayek (1948), scopo dell'economia non è dunque l'analisi della razionalità in una nota situazione di scarsità, bensì lo studio di modalità attraverso le quali l'individuo può rendere meno gravosi i vincoli di scarsità e migliorare la propria condizione in un futuro più o meno prossimo.

Gli esponenti della Scuola Austriaca erano e sono ben consci dell'esistenza dei costi di transazione in senso lato, del ruolo rivestito dalla situazione istituzionale e dei limiti della razionalità e dell'intelligenza degli individui. Così come erano consapevoli della difficoltà di definire una condizione di ottimalità che tenesse conto anche delle diverse distribuzioni del reddito, generate da infinite possibilità si scelta circa l'assegnazione iniziale dei diritti di proprietà.

La Suola Austriaca individua, invece, la superiorità dell'economia di mercato rispetto ad altre configurazioni nella sua facoltà di incentivare gli operatori, meglio definiti imprenditori, ad ingegnarsi per superare.

L'imprenditore diventa quindi vero protagonista di un'economia di mercato che non esclude *a priori* la presenza pubblica.

Poiché libertà di intraprendere non significa *laissez-faire*, anarchia e arbitrio di calpestare le libertà altrui, con von Mises, gli Austriaci (e molti altri liberisti, naturalmente) pongono l'accento tuttavia sulla necessità di valutare con molta attenzione e cautela quegli interventi pubblici che non siano giustificati dall'esigenza di garantire le libertà individuali fondamentali, e che per contro possano limitare o distorcere gli stimoli per scoprire nuove opportunità e migliorare così la condizione propria e altrui.

L'attività economica in un sistema di mercato è dunque un susseguirsi di scoperte, successi e insuccessi, nuove opportunità emerse e altre svanite, pertanto, secondo gli Austriaci non vi sarà mai equilibrio, nemmeno auspicabile infatti, se ciò avvenisse, ci troveremmo in un mondo stazionario congelato nella sua "perfezione".

L'imprenditore di Kirzner (1973) è il protagonista dell'economia di mercato intesa come un sistema attraverso il quale si manifestano gli stimoli necessari per progredire. Costui non è più mero esecutore di uno schema preordinato - la funzione di produzione - ma diventa invece lo scopritore per eccellenza, cogliendo le opportunità che altri avevano trascurato e rendendo possibile la definizione di nuove produzioni; rinnovando prodotti, specificazioni funzionali o valori assunti dai parametri in funzioni già note.

Pertanto l'imprenditore apporta sia innovazioni di prodotto e di processo, in quanto generate dalla capacità di combinare in modo diverso fattori produttivi noti; sia la penetrazione in nuovi mercati, generata dalla capacità di percepire i più recenti bisogni dei consumatori o di incrementare il tasso di soddisfazione di quelli già espressi e appagati in misura limitata.

Ne consegue che, secondo Kirzner, il profitto non può più essere inteso come remunerazione delle capacità esecutive e organizzative dell'imprenditore neoclassico, capacità che a ben vedere sono tipiche del manager, anziché dell'imprenditore. Né può essere visto come remunerazione del rischio, che riguarda invece i fattori produttivi: o il cosiddetto lavoro, i cui possessori potrebbero essere indotti a specializzarsi in mansioni difficilmente utilizzabili altrove, e che potrebbero trovarsi disoccupati per periodi più o meno prolungati.

Al contrario, il profitto premio l'abilità dell'imprenditore Kirzneriano nel percepire gli errori altrui e dunque le opportunità di miglioramento, ancor prima che il manager organizzi le risorse per trasformare l'occasione imprenditoriale in realtà d'azienda.

Questo atto d'impresa è definito da Kirzner "scoperta imprenditoriale", ed è ciò che distingue l'imprenditore-scopritore di Kirzner dall'imprenditore-massimizzatore di Lord Robbins.

Per Kirzner, l'imprenditore puro è dunque privo di mezzi di produzione, poiché il suo compito non consiste nell'organizzare e attivare le risorse, bensì nell'individuare opportunità. La scoperta imprenditoriale nasce dal nulla; se ciò non fosse, la remunerazione di tale scoperta - il profitto - sarebbe, di fatto, remunerazione delle risorse utilizzate. Come per von Mises, il profitto Kirzneriano remunera dunque la scoperta imprenditoriale creatrice di nuovo reddito per la collettività;

in tale veste, costituisce lo stimolo che motiva l'attività imprenditoriale e acquisisce un fondamento etico indiscutibile.

Va rilevato che il mercato in cui si muove l'imprenditore di Kirzner è assai vicino a quello di Hayek (e poi di Lachmann): é imperfetto e caratterizzato da squilibri. L'imprenditore Kirzneriano è, infatti, motivato alla "scoperta imprenditoriale" dall'esistenza di informazione incompleta o distorta, o costosa. Egli è alla ricerca di tali imperfezioni perché la loro individuazione rende possibile la creazione di ricchezza, parte della quale è almeno temporaneamente appropriabile - il profitto. In altri termini, l'imprenditore di Kirzner non potrebbe esistere se non vi fossero imperfezioni, Kirzner si avvicina piuttosto alla concezione di von Hayek, secondo cui l'equilibrio definisce uno stato in cui le azioni degli operatori sono prevedibili e previste, concezione che consente di avere equilibri di diversa intensità e di attenuare notevolmente, in ultima analisi, la distinzione fra equilibrio e squilibrio.

Nell'economia di mercato di Kirzner l'equilibrio indica, infatti, una configurazione di stallo, in cui è assente l'attività imprenditoriale, ove nessun agente ha notato occasioni di profitto, e quindi opportunità di crescita nel settore.

Concorrenza per Kirzner non significa solo libertà di accesso ai mercati dei beni, dei fattori, delle tecnologie, ma anche, e soprattutto, libertà di appropriarsi dei frutti della "scoperta", dei profitti generati dalla capacità di non ripetere gli errori altrui.

Entrambe le scuole di pensiero pongono, come già accennato, l'accento sulla libertà d'entrata, tale libertà per i neoclassici significa "solo" parità di opportunità e assenza di rendite di posizione normative, mentre per gli Austriaci (da Schumpeter a Kirzner) essa significa "anche" libertà di allontanarsi dalla situazione di equilibrio, alla ricerca di profitti

latenti; un'evenienza, quest'ultima, pressoché inconcepibile nel mondo dei neoclassici, un mondo che in equilibrio costituisce, come si è già detto, il "migliore di quelli possibili".

Da quanto affermato nel paragrafo precedente discende che la casualità della scoperta imprenditoriale Kirzneriana risulta essere una caratteristica cruciale, che consente di affermare che chiunque può essere imprenditore, a condizione che il candidato imprenditore sia sufficientemente "vivace", capace di vedere quello che altri non sono in grado di scorgere.

Secondo von Humboldt, ruolo primario dell'intervento pubblico dovrebbe essere quello di garantire l'esistenza e la sicurezza dei cittadini, nonché di sostenere uno stato sociale minimo a beneficio di coloro non in grado di provvedere a se stessi. In particolare, le istituzioni si sarebbero dovute astenere dall'intervenire per promuovere la crescita economica e il benessere sociale. Queste ultime avrebbero invece avuto origine dalla creatività, dall'autonomia, dal senso di iniziativa e di responsabilità dell'individuo. Un individuo protetto, garantito e quindi per certi versi spersonalizzato avrebbe condotto, parafrasando ancora Ricossa, alla stazionarietà della perfezione e alla rassegnazione nella povertà. In questa prospettiva, non c'è dubbio che le condizioni Kirzneriane per avere scoperte imprenditoriali ricalcano abbastanza fedelmente la concezione di libertà auspicata da von Humboldt. La *alertness* Kirzneriana è, infatti, propria degli uomini liberi di von Humboldt e in larga misura si identifica in questa.

Tuttavia, a differenza di Kirzner, si ritiene di poter qui affermare che la scoperta imprenditoriale possa accadere solo se alla vivacità intellettuale dell'uomo libero si associano altre risorse, che potremmo definire in prima approssimazione "spirito imprenditoriale", indicando

con tale termine la capacità di trasformare la scoperta in un'occasione di profitto per l'impresa.

Definire lo spirito imprenditoriale è certamente opera non agevole; e ancora più difficile è tentare di quantificarlo. Ciò sarebbe un ostacolo di non poco conto a eventuali tentativi di verifica empirica, i quali richiederebbero una scomposizione della remunerazione della scoperta imprenditoriale - il profitto Kirzneriano – nelle remunerazioni delle due diverse componenti che contribuiscono a tale scoperta: la *alertness* e lo spirito imprenditoriale, cui contribuiscono le dotazioni di capitale finanziario, di capitale fisso, di *know-how* e lavoro più o meno qualificato, di qualità organizzative e commerciali proprie dell'individuo.

Concorrenza significa, infatti, competizione fra produttori, ognuno dei quali consapevole che le scoperte imprenditoriali sono premiate. Se le attese di profitto si azzerassero, si avrebbe la fine degli stimoli alla scoperta e alla innovazione. Si giungerebbe così alla stagnazione teorizzata e perfino auspicata dai classici.

La scoperta imprenditoriale ha così implicazioni pratiche notevoli per l'economia applicata oltre ad offrire notevoli spunti teorici per interpretare il comportamento ed il funzionamento del mercato.

Bibliografia

Henry, E. (2001), Kilpatrick, Jr., *Complexity, spontaneous order and Friedrich Hayek: are spontaneous order and complexity essentially the same thing?*, in "Complexity", vol. 6 n° 4, pp 16 – 20

Appunti su giornata di studio dal titolo *Friedrich Von Hayek und die Österreichische Schule der Nationalökonomie, (11 aprile 2002), Dipartimento di metodi quantitativi per l'economia, Università di Milano Bicocca,* Milano, Italia

Colombatto, E.(2001), *Dall'impresa dei neoclassici all'imprenditore di Kirzner*,

Kirzner, I.M. (1997), *Entrepreneurial Discovery and the Competitive Market Process: An Austrian Approach,* Journal of Economic LiteratureVol. XXXV (March 1997), pp. 60–85